

PER IL MESE DI MAGGIO

Per il primo venerdì di maggio

L'attesa di Dio

Quando venne l'angelo a portare l'annuncio a Maria, Dio era in attesa: rispettoso della libertà da lui stesso donata, attendeva la libera adesione di Maria per dare inizio all'opera di redenzione preannunciata da secoli.

Maria chiese, prima, di essere illuminata quanto era necessario per rendersi ben consapevole della volontà di Dio. Poi disse il suo « *ecce ancilla* », che faceva eco alle disposizioni interiori con cui il Verbo si faceva carne (*Ebr. X, 9*).

Il Cuore aperto del Cristo in croce ci dichiara fino a che punto (e sua Madre con lui) questa piena disponibilità alla volontà del Padre si era aperta al dono totale di sé.

ATTENDE ANCHE NOI

Il battesimo ha posto ogni cristiano sotto il sigillo di Cristo. Il desiderio più vivo e la più grande gioia d'ognuno di noi dovrebbe essere di riudire, sopra di noi, le parole del Padre:

— Questi è il mio figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto! (*Mt. III, 17*).

Che cosa ha causato la compiacenza del Padre verso Gesù? La piena sua adesione al disegno di amore e di redenzione.

La conseguenza, per noi, è chiarissima. Se approfondiamo questa attesa di Dio, anche nei nostri confronti, troveremo un orientamento spirituale ricchissimo; e comprenderemo che tutto il significato della nostra esistenza sta proprio in questo.

Come il Cristo ha avuto un corpo perchè ne facesse « oblazione » per la nostra salvezza (cfr. *Ebr. X, 5 ss.*), così il cristiano, reso partecipe del sacerdozio di Cristo, è strettamente unito alla sua oblazione, di cui diventano materia « tutte le opere, le preghiere, le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza » (*Costituzione sulla Chiesa, n. 34*).

Il senso autentico e pieno della devozione al Cuore di Cristo è rappresentato appunto dalla contemplazione e dallo sforzo di imitazione di quell'Amore che si dona, senza riserve, per l'attuazione del disegno della salvezza.

Si presenta, cioè, al nostro sguardo l'incontro dell'amore del Padre con l'amore del Cristo per noi: questo incontro dà origine alla « compiacenza » del Padre che perdona, perciò, il nostro peccato e ci fa passare dalle tenebre alla luce, nel regno del Figlio suo (*Col. I, 12-13*).

Ma nessuno passa dalle tenebre alla luce se non sa « amare » come il Cristo ha insegnato con l'esempio e con il « suo » comandamento (cfr. *1 Gv. II, 7 ss.*).

Questo attende Dio da noi per renderci non solo partecipi, ma anche « artefici » di redenzione.

Come il Cristo, aprire interamente il cuore alla volontà del Padre; pronti a fare tutto ciò che piace a lui (*Gv. VIII, 29*). Tutto e solo ciò che egli ci

domanda. Nient'altro. Amarlo e servirlo nella gioia, e solo in quelle gioie che egli ci dona e ci permette. Amarlo e servirlo nella fatica e nel dolore: e soprattutto in quelle pene che egli ci dona o permette. E' l'eroismo dell'anima cristiana che non vive racchiusa nell'egoismo ma è spalancata sull'immenso orizzonte dell'amore di Dio.

CATENA O SINFONIA?

Non è forse questo un limite, non è questa una catena che ci costringe a sacrificare la nostra « felicità »?

Supponiamo pure che un generoso inserirsi nel mistero d'amore e di riparazione realizzato dal Cristo e col Cristo possa comportare la rinuncia alla felicità terrena. Ebbene, che cosa perderemmo, e che cosa acquisteremmo?

Perderemmo un benessere temporale, delle gioie transitorie e spesso fallaci. Acquisteremmo un'incomparabile ricchezza eterna, un ineffabile « peso di gloria » (2 Cor. IV, 17), una gioia che ci riempirà e nessuno potrà toglierci (come Gesù ricordò nel discorso d'addio: Gv. XVI, 22). La ricchezza, la gloria, la gioia di chi ha amato ed è riamato da Dio.

Ma non è vero che dobbiamo rinunciare alla felicità in questa vita. Anzi, proprio al contrario. E' un cammino diverso da quello che la natura segue; ma proprio per questo è un cammino molto più sicuro e che conduce a risultati assai più soddisfacenti e stabili.

Quando S. Paolo esclamava: — Sovrabbondo di gioia nelle mie tribolazioni, (2 Cor. VII, 4) diceva una cosa paradossale, all'apparenza; ma egli sentiva quanto vera ed estasiante fosse la gioia che lo inandava: quella gioia indescrivibile dell'amore che avvolge e penetra e quasi soverchia l'onda di amarezza. Più che soffrire, si ama; per questo, più che soffrire, si gode: si gode d'amore.

E' la « perfetta letizia » del Poverello d'Assisi, da quando aveva detto addio alle gioie terrene e s'era abbracciato alla croce di Cristo, attingendo alle sorgenti del suo costato.

Non limite alla gioia, dunque, e non catena; ma liberazione, canto di trionfo, sinfonia d'amore.

Perchè le cose vanno male nella vita di tanti, nella storia del mondo?

Perchè manca la sintonia: ciascuno ha il suo strumento; ciascuno vorrebbe cavarcì quante più note di gioia è possibile, ma secondo un criterio di ricerca egoista, senza generosa attenzione al bene dell'insieme. Così gli strumenti stridono, e la sinfonia ideata da Dio, sommo artista, si tramuta nel tormentoso rumoreggiare di strumenti in tentativo di prova o in aperto disaccordo.

Bisogna mettersi in attesa, a nostra volta, metterci in ascolto di Dio: è Lui che ha composto e che dirige. Bisogna essere a sua disposizione, rinunciando, sì, ad eseguire certe note che sembrerebbero a noi piacevoli, ma che non hanno alcun senso nell'insieme dell'esecuzione. E chi potrebbe dire che rinunciarvi significa rinunciare alla propria felicità? Tutt'altro! E' proprio così che si dà vita all'armoniosa gioia di ciascuno e di tutti.

Lasciamo fare a Dio che se ne intende!

Noi accostiamoci all'Ancella del Signore, mettiamo il nostro cuore in sintonia col Cuore di Cristo e, operando la nostra e altrui redenzione, godremo della perfetta sinfonia di amore alla quale Dio vuol ricondurre la famiglia dei suoi figli per renderli beati.

P. GIUSEPPE GIRARDI, S. C. J.
dell'Apostolato della Riparazione